

◆ Il 5 febbraio del 1994 una granata centra il mercato di Sarajevo: muoiono 66 persone, quasi 200 i feriti

◆ L'Occidente è sordo alle richieste degli albanesi moderati e nel '96 comincia a circolare la sigla dell'Uck

MARINA MASTROLUCA

Sull'asfalto il segno della guerra sono chiazze di cemento tinto di rosso, che livellano il foro lasciato dalle granate. Sarajevo non vuole dimenticare le stazioni del suo calvario. Quelle cicatrici fioriscono ancora in tutta la città, come laghi di sangue rappreso. 5 febbraio 1994, esattamente cinque anni fa. Una granata, una sola, centra il mercato verso mezzogiorno, quando tra i banchi sguarniti una folla spaurita cerca qualcosa per tirare avanti nell'immenso lager in cui serbi hanno trasformato la capitale bosniaca: 66 morti, quasi 200 feriti. La strage peggiore fino allora conosciuta da Sarajevo. Le cancellerie occidentali vibrano di sdegno. L'Onu lancia un ultimatum, intimando all'artiglieria serba di arretrare di 20 chilometri da Sarajevo. Karadzic finisce per obbedire, senza troppa fretta: le armi vengono ammassate in punti di raccolta, tenuti a bada da pochi caschi blu, praticamente disarmati. I serbi sfidano la Nato e perdono la scommessa: il 28 febbraio quattro aerei vengono abbattuti dagli F16 alleati. Clinton quasi si scusa con Mosca: è stata un'azione isolata.

La guerra non è finita. Non basta l'indignazione internazionale per una strage cambiare le sorti del conflitto. Ci vorranno altri due anni di sangue e stragi peggiori di quella del mercato di Sarajevo, pagine vergognose: l'agonia di Gorazde, di Zepa, lo sterminio degli uomini di Srebrenica - migliaia di corpi sono affiorati dalle fosse comuni, ancora 5000 mancano all'appello. Ci vorrà la disfatta dei serbi nella Krajina

croata, cacciati via da Tudjman nell'estate del '95, un esercito di contadini in fuga sui trattori. Ci vorrà una nuova strage nel mercato di Sarajevo, prima dei massicci attacchi aerei della Nato sull'artiglieria serba e la firma della pace di Dayton nell'autunno del '95.

Cinque anni fa l'agonia della Bosnia. Ora il Kosovo. Nel teatro dei Balcani i copioni spesso sembrano identici e non lo sono. Può funzionare adesso lo stesso schema della pace di Dayton? Dopo la strage di Rakac, 40 civili albanesi massacrati dalla polizia serba il 15 gennaio scorso, i negoziati che si aprono domani a Rambouillet, tenuti appesi alla minaccia della Nato, saranno una nuova Dayton? E se davvero lo fossero, basterebbe questo a creare un nuovo equilibrio nei Balcani?

Dopo Dayton

14 dicembre 1995. La pace scritta negli Stati Uniti si firma a Parigi, tenendo conto delle suscettibilità europee. Il presidente serbo Slobodan Milosevic, il croato Franjo Tudjman e il musulmano bosniaco Alija Izetbegovic siglano l'accordo che mette fine alla tragedia ma non ripara i torti della guerra. La Bosnia resta quello che le armi hanno disegnato sul terreno, un paese spezzato tenuto insieme da una finzione internazionale e da acrobazie linguistiche: i serbi di Karadzic non avranno l'indipendenza, la loro Republika srpska resta una delle due «entità» che costituiscono lo Stato accanto all'altra - la federazione croato-musulmana. Questo sulla carta, almeno. Trentamila soldati della Nato sorvegliano che le cose vadano per il verso giusto.

Enigma Balcani

Stragi infinite dalla Bosnia al Kosovo È possibile un'altra pace di Dayton?

La pace fredda della Bosnia non segna comunque l'inizio di un periodo di stabilità. Il fronte semmai si sposta. La «tregua» virtuale che ha funzionato in Kosovo durante la guerra bosniaca mostra delle incrinature sempre più ampie. Gli albanesi della regione che Milosevic ha privato della sua autonomia nell'89 si illudevano che la loro ragionevolezza - incarnata dal moderatismo di Ibrahim Rugova - avrebbe pagato al tavolo di Dayton. Ma le diplomazie occidentali hanno già troppo carne

al fuoco per pensare di mettere in ballo anche la questione del Kosovo. E a Pristina la delusione è doppia: la non violenza di Rugova che gli ha accreditato meriti nelle cancellerie d'Europa e Stati Uniti viene vissuta come una scelta di debolezza, che ha finito per avvantaggiare Belgrado durante il conflitto bosniaco. Lo stato parallelo creato dalla comunità kosovara albanese per resistere alla repressione serba non basta più: non basta avere il parlamento fantasma dell'autoproclamata repub-

blica del Kosovo, non basta avere un presidente ombra, né bastano gli ospedali ricavati in case private e sforniti di tutto, né le scuole semi-clandestine in lingua albanese dove non ci sono né banchi né libri, solo la memoria personale degli insegnanti.

È l'inverno del '96 quando comincia a circolare la sigla dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo. Quando si affaccia sulla scena, ispirandosi al modello dell'Ira irlandese, sono molti a credere che dietro quel

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI

La guerra dei nazionalismi

Sarà una trattativa sul filo del rasoio In gioco il dialogo tra poli estremi

JOLANDA BUFALINI

Witness, testimone in qualità di esperto nei processi dell'Aja contro i crimini nell'ex Jugoslavia. Stefano Bianchini, professore all'università di Bologna di Storia dell'Europa orientale, fu una delle poche, isolate, voci che nel 1991 avvertì dei rischi che il precipitoso riconoscimento della Slovenia, e il disfacimento della Jugoslavia, avrebbe comportato. Con quelle separazioni si tagliavano le gambe alle forze riformiste, alla democratizzazione. Inascoltato, ha continuato a lavorare sui problemi dei Balcani anche attraverso il centro per l'Europa centro-orientale e balcanica, sino all'esperienza recente dei processi all'Aja. Lo abbiamo intervistato a proposito del conflitto del Kosovo.

Professore, a cinque anni dalla strage nella piazza del mercato di Sarajevo, nella ex Jugoslavia si è alle prese con un altro conflitto sanguinoso. La pace imposta, per fortuna, in Bosnia, non ha però imposto i principi di una soluzione pacifica dei conflitti?

È così. Il conflitto in Kosovo non è un altro conflitto, è lo stesso, iniziato il 5 giugno 1991. È semplicemente un altro atto. Non si trova una soluzione perché gli attori del conflitto, soprattutto quelli ideologici, i nazionalismi, hanno sempre spazio nel contesto locale e internazionale. Non è possibile comporre un conflitto tra nazionalisti, è possibile soltanto arrivare a una resa dei conti finale fra nazionalisti e antinazionalisti ma fino a quando i nazionalisti non sono sostenuti non c'è soluzione.

Lei sostiene che i nazionalisti ci sono ma non sono sostenuti. E dove sono?

«In Bosnia, per esempio, nelle elezioni i partiti nazionalisti sono molto arretrati. Ma io faccio

un ragionamento che parte dal 1991, se si fosse sostenuto il governo di Ante Markovic il discorso sarebbe stato assolutamente diverso. Oggi il conflitto in Kosovo non è facilmente risolvibile anche perché c'è il fatto cruciale che con la Slovenia e la Croazia sono stati riconosciuti confini amministrativi come confini di Stato.»

Il Kosovo, però, ha uno status diverso?

«La differenza di status deriva dal fatto che il Kosovo era una regione autonoma ma parte integrante della Serbia, secondo la Costituzione del 1974. Anche nel 1991, prima che scoppiasse la guerra, i rappresentanti del Kosovo non sono mai stati invitati dagli altri sei presidenti delle repubbliche jugoslave, sono sempre stati considerati parte integrante della Serbia. La comunità internazionale è partita anch'essa da questo punto di vista.»

Questo rende più difficoltoso, oggi, l'interferenza internazionale?

«Dal punto di vista diplomatico sì, perché quella in Bosnia è stata considerata una guerra fra Stati. A un certo punto si è intervenuti sulla base di richieste del governo considerato legittimo della Bosnia. In Kosovo l'intervento non è richiesto dal alcun governo. Imporre che tutti vadano a discutere a Rambouillet ha significato, da parte della comunità internazionale, violare la sovranità nazionale; ciò è positivo perché si mette in discussione la sovranità assoluta dello Stato sul proprio ter-

ritorio. Ci sono però degli aspetti negativi, per esempio la copertura dell'Onu è solo parziale. C'è da chiedersi, poi, se sia corretto che questo fatto avvenga esclusivamente di fronte alla violazione, grave e inaccettabile, dei diritti di un gruppo etnico nazionale e non, per esempio, delle violazioni gravissime della democrazia. Nessuno ha sollevato una parola di fronte al fatto che all'università di Belgrado è stata imposta la firma di un documento di solidarietà al governo, pena il licenziamento. È una cosa che ricorda il fascismo e le discriminazioni antiebraiche in Italia.»

Il fatto che il Kosovo sia parte della Serbia rende meno penetrante la possibilità del tribunale internazionale dell'Aja di giudicare dei crimini che vi sono commessi?

«Il tribunale dell'Aja è competente per crimini contro l'umanità commessi in tutta la ex Jugoslavia. Il problema è che se il conflitto non è un conflitto internazionale solo i crimini contro l'umanità possono essere giudicati. La situazione riconosciuta di guerra fra Stati consente all'Aja uno spettro più ampio di accuse.»

A parte il regime, in Serbia si ha l'impressione di un paese in cui il nazionalismo è maggioritario, le voci diverse, quelle che fanno riferimento alle riforme di Ante Markovic, per esempio, sono molto flebili.

«Molto flebili anche perché non hanno spazio, le radio indipendenti, i giornali, i movimenti come quello femminista di Vesna Pestic. Questo però anche perché il nazionalismo è un ricatto, chi non è nazionalista è un traditore della patria. Il cortocircuito avviene perché, oggi, i democratici non può che essere transna-

zionale, e se si accetta il ricatto nazionalista si smette di essere democratici. In Serbia è scattato questo meccanismo, ma ciò vale anche per gli albanesi. Se gli albanesi, invece di chiudersi nella politica di Rugova, avessero votato nelle elezioni serbe, Milosevic avrebbe perso. E quando era in piedi il movimento di Zaedno, se Milosevic avesse perso molte cose nel meccanismo democratico avrebbero potuto rimettersi in moto.»

Non è che le forze di opposizione fossero tenere con i kosovari?

«No certo, ma non tutti e il Kosovo è una questione particolare sulla quale in Serbia è molto difficile ragionare. Però se si rimette in moto un meccanismo democratico, allora i fili di un ragionamento si possono riannodare. Se la contrapposizione è gruppo etnico contro gruppo etnico non c'è alcuna speranza. È chiaro che c'è interesse a isolare un gruppo rispetto all'altro perché nel momento in cui c'è un minimo di comunicazione si rafforza. La politica dell'isolamento, sebbene fosse una politica non violenta è servita a rafforzare le posizioni nazionaliste, l'impossibilità del dialogo, perché se gli albanesi avessero votato, per quanto fossero state differenziate le loro posizioni, Milosevic non avrebbe potuto vincere. Sarebbe stato sostituito da altre figure, da una coalizione e la coalizione consentiva sempre di più il dialogo che non un unico partito dominante e questo avrebbe facilitato anche

il lavoro della diplomazia internazionale.»

Il negoziato di Rambouillet. È una iniziativa europea? Lei ripone una qualche speranza in quei colloqui?

«Non c'è dubbio che si è fatto per una forte pressione europea, io credo che in realtà, anche se negli Stati Uniti la tesi del ricorso alla forza era prevalente, anche negli Stati Uniti e alla Nato c'è la consapevolezza che l'intervento militare aggraverebbe la situazione in tutto lo scacchiere regionale, per cui non c'è alternativa alla mediazione. Noi non sappiamo fino a che punto i soggetti convocati a Rambouillet vogliono trovare un accordo. Penso che tutti e due, essendo ormai su posizioni estreme, abbiano bisogno di far fallire e abbiano bisogno dell'intervento militare. Il mio sospetto è che

lo vogliano sia l'Uck sia Milosevic, anche se questo significa scatenare una guerra più ampia nei Balcani. Le ripercussioni su Bosnia e Macedonia sarebbero catastrofiche la mia impressione è che faranno di tutto per far fallire il dialogo, verranno ma cercheranno di non arrivare a una mediazione e del resto io non so come si riuscirà a imporre un dialogo. Si lavorerà sul filo del rasoio. Io sono scettico. Alla fine, attraverso l'intervento militare, la conclusione potrebbe essere il fatto della grande Albania, io dubito che un intervento militare, come che sia giustificato, riuscirebbe a mantenere il Kosovo dentro la Serbia e, quindi, se gli albanesi possono fare lo Stato nazionale, perché non tutti gli altri. Ma ciò significa riaprire tutto, proprio tutto, sino al mar Nero. Rischia di entrare in crisi lo stato inteso come cittadinanza, in nome della ambiguità che sta alla base dello stato nazionale.»

